

31 MAR 1982

L'ECO DELLA
DELLA STAMPA
STAMPA - MILA
MILANO - L'EC
L'ECO DELLA
DELLA STAMPA
STAMPA - MILA
MILANO - L'EC

Parla Ferri, appena liberato In mano ai libici per 237 giorni È stato un incubo

di ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — «Era diventato un ritornello, un'ossessione. Io andavo lì in pellegrinaggio e loro mi rassicuravano domani, domani. E, il giorno dopo, ancora 'domani, domani'. Quando mi hanno detto che ero libero, quando ho rivisto il mio passaporto, non riuscivo a crederci. Mi sembrava un sogno e avevo paura di svegliarmi. Solo al momento di sedermi in aereo ho sentito che era vero, che me ne andavo dalla Libia e non ci avrei più messo piede». Ezio Ferri, 45 anni, 4 figli, è appena tornato in Italia. Per 237 giorni (dice proprio così, non otto mesi, ma 237 giorni, sofferti uno ad uno) è rimasto a Tripoli, invischiato nel crack di un'azienda della quale era un semplice dipendente, la Prefed-Imma.

«Pensare che fino a due anni fa avevo una vita così tranquilla», racconta, «facevo l'elettricista ad Avezzano e mi arrangiavo benissimo. Poi ho voluto fare un piacere a un amico, sì, insomma, allora pensavo che fosse un amico, Vittorio Rubeo, il titolare della Prefed-Imma. L'azienda sembrava affidabile, aveva parecchi dipendenti, tre miliardi di commesse. Lui insisteva e alla fine sono andato. Un milione e quattrocentomila lire al mese più gli straordinari, ma si lavorava per contratto 253 ore al mese, in pratica dieci ore al giorno, tutti i giorni.

Un grave errore

«La sistemazione non era gran che, delle baracche, in un campo nel golfo di Sirte. Sempre meglio dell'altro gruppo, piazzato a 700 chilometri di distanza, in mezzo al deserto. Insomma, ci arrangiamo c'erano anche parecchi siciliani, abruzzesi, il cuoco era italiano. I guai sono arrivati più tardi, a Pasqua, quando quasi tutti gli operai sono tornati a casa per le vacanze. Io ero in Irak, ad occuparmi di un altro cantiere dell'azienda. Mi hanno richiamato di corsa perché c'era una mezza rivolta: gli operai si rifiutavano di tornare in Libia se prima non venivano pagati gli stipendi. E a questo punto ho commesso l'errore più grave.

Cioè?

«Ho creduto a quello che mi dicevano i fratelli Rubeo. Ho accettato di andare a Tripoli, dove in quel momento c'era il fratello del titolare, per dargli una mano, cercare di sistemare la situazione, vendere il materiale e pagare i debiti.

Come mai alla fine lei è rimasto lì mentre Antonio Rubeo è tornato tranquillamente in Italia?

«E' semplice. Mentre stavo nel deserto, a trattare per la ditta, lui ha preso il passaporto che tenevo nella mia camera e lo ha cambiato con il suo, bloccato all'ufficio emigrazione. Poi, senza dire una parola o lasciare un biglietto, se ne è andato e da quel momento non si è fatto più vivo. Non ha nemmeno risposto ai 40 telex che gli ho inviato. A mia moglie, che gli chiedeva notizie, disperata, si permetteva pure di rispondere con arroganza».

Chiuso in una stanza

Com'è stato trattato in Libia?

«Non ero proprio agli arresti, ma non mi potevo allontanare, dovevo andare a firmare un registro e poi passavo le giornate tra il consolato e l'ufficio emigrazione. In quest'ultimo ufficio dovevo rimanere tutti i giorni dalle 9 alle 14, chiuso in uno stanzone, aspettando non si sa che. Nel frattempo, naturalmente, facevo debiti, visto che ero al domicilio coatto senza un lavoro, senza la possibilità di mantenermi».

E alla fine come si è sbloccata la situazione? La ditta ha pagato i debiti?

«Macché. Semplicemente sono riuscito a rintracciare Antonio Penso, che era venuto in Libia con una procura legale della Prefed-Imma ma non aveva concluso niente, prendendomi in giro per mesi. A quel punto, le autorità di Tripoli si sono convinte che responsabile per la Prefed-Imma, semmai, era lui e mi hanno lasciato andare. Ma in realtà la mia liberazione è stata il risultato di una pressione crescente che l'opinione pubblica italiana stava esercitando».

Crede che la sua vicenda rappresenti un caso isolato?

«Guardi, solo della Prefed-Imma ci sono altri due italiani, uno dei quali domiciliato in Libia, che sono ancora bloccati lì per il crack della ditta. Ma, durante i pellegrinaggi al consolato, di queste storie ne ho sentite a decine. La più grave è quella di cinquant'operai italiani che sono rimasti in un cantiere abbandonato, nel deserto, e vivono con le elemosine degli abitanti del centro più vicino. A quanto mi risulta il ministero è informato della vicenda. Staremo a vedere quanto ci vorrà a risolverla».